

Gentili Nel Cortile un'alleanza per l'uomo

IL FILOSOFO

Braque: «Nella fede cristiana l'unica etica davvero universale»

di Rémi Braque

Hegel chiamava il cristianesimo «la religione assoluta». La frase scandalizza la nostra epoca che ama insabbiare i segni cristiani. Viene compresa come la pretesa di "possedere la verità", come si suol dire per guardarsi bene dal pronunciarla. Nondimeno, questa frase mi pare vera, anzi di un'evidenza banale, se si bada a restituire alle parole il loro senso, tutto il loro senso e soprattutto nient'altro che il loro senso. *Ab-solutus* è un doppione di "assolto", sciolto dal legame con i peccati che intralciavano. "Assoluto" vuol dire che una cosa è liberata, sbarazzata da tutto ciò che essa stessa non è. Ora, il cristianesimo ha proprio questa particolarità notevole di essere una religione che è solo una religione, una religione e nient'altro. Le altre religioni sono delle religioni e... ogni volta qualcos'altro. Il buddismo, se è una religione - e alcuni preferiscono evitare il termine -, è una religione e una forma di saggezza, lo shintoismo è una religione e un legittimismo, il giudaismo è una religione e un popolo, l'islam è una religione e una legge. Il cristianesimo non è una legge. Nel cristianesimo, è netta la distinzione fra norme (fra cui diritto e morale) da una parte e religione dall'altra. Molto meno nelle altre religioni. Lo storico Fustel de Coulanges l'ha scritto nel 1864 nel suo grande libro su *La Città antica*: «Il cristianesimo è la prima religione a non aver preteso che il diritto fosse alle sue dipendenze». Egli pensava innanzitutto alla religione delle città antiche. A maggior ragione, non esistono un'*halakah* o una *shari'a* cristiane. Non vi è un diritto cristiano. Vi sono cristiani che producono del diritto e che cercano d'introdurvi il massimo di giustizia. Anche la cosiddetta "morale cristiana" non ha nulla di specificamente cristiano. Essa non è il folclore di una nazione particolare: è la morale comune. I rabbini del Talmud assegnavano alle nazioni del mondo, fra cui i cristiani, sette comandamenti fondamentali che sarebbero stati affidati a Noè all'uscita dall'Arca; sono del resto di grandissimo interesse antropologico, poiché vi si può trovare l'equivalente della proibizione dell'incesto e pure della cottura degli alimenti. I cristiani si riferiscono più volentieri al Decalogo (Esodo, 20). Nei due casi, siamo in presenza di ciò che ho definito altrove "il kit di sopravvivenza dell'umanità". Il suo rispetto non è vantaggioso per i cristiani in particolare; è vitale per l'umanità in generale. Allo stesso modo, il diritto romano che era in vigore non è

stato modificato profondamente dal cristianesimo. Quest'ultimo ha solo adattato certe disposizioni legali che urtavano i cristiani, i quali non apportavano una rivoluzione sociale o giuridica. Non apportavano un nuovo comandamento. Che cosa apportavano? Forse uno sguardo più acuto per discernere l'umanità laddove fino ad allora si faticava a scorgere: nel bambino, nella donna, nello schiavo, nel barbaro, cioè il non greco (dal punto di vista dei Greci), nel "pagano" (dal punto di vista degli Ebrei). Possiamo avere opinioni diverse sul modo in cui la Chiesa difende certe realtà incapaci di far valere da sole la loro umanità: all'inizio della vita, il feto, anzi le cellule embrionali, e all'altro capo di questa il morente in coma. Si possono discutere certe prese di posizione. È comunque importante comprendere che i cristiani di oggi non pretendono di fare nient'altro rispetto a quanto fecero i primi fra loro: rastrellare ciò che è umano in modo tanto esteso da essere sicuri di non lasciare nulla al di fuori. La "natura" di cui parla il diritto naturale non è la natura-biosfera che in modo evidente ci circonda, e ancor meno quella, nascosta, di cui le scienze ci rivelano le leggi. Invocare il diritto naturale non significa invitare a comportarsi come piante ed animali; non significa cedere a ciò che viene oggi chiamato "biologismo". La nostra difficoltà nel

comprendere il contenuto del "diritto naturale" dipende da un'evoluzione, anzi rivoluzione, nel senso stesso della parola "natura". Per noi, lo stato "naturale" delle cose è il loro stato iniziale, spontaneo, bruto, anteriore all'intervento di ciò che disciplina, rettifica, pulisce. È naturale dunque il piccolo selvaggio che non è stato ancora sarchiato, mondato, coltivato da ciò che chiamiamo, con un gioco di parole tanto profondo quanto antico, la "cultura". Per gli antichi, era naturale al contrario lo stato integralmente dispiegato di una realtà, quello nel quale essa ha raggiunto la pienezza ottimale della sua maturità e nel quale essa è davvero ciò che deve essere. Storicamente parlando, le dottrine del cosiddetto diritto "naturale" che si ritrovano in Cicerone, nei giuristi romani o in san Tommaso d'Aquino, implicano questa natura orientata verso la sua perfezione, "teleologica", che è grosso modo quella degli stoici. È una natura che si può definire in termini di normalità e di patologia. Queste nozioni sono divenute impopolari. Vengono dichiarate prive di senso fuori dal vocabolario medico.

Si può allora parlare, al posto del diritto naturale, di un diritto razionale? Sì, perché la natura dell'uomo è proprio la ragione. Ma questa sostituzione è legittima solo a condizione di non confondere la ragione con il calcolo al servizio del capriccio, anche quando quest'ultimo è camuffato sotto il nome di "richiesta della società". Detto ciò, siamo forse all'alba di una nuova alleanza fra la natura nel senso del diritto naturale e la natura come biosfera. Quest'ultima è in effetti minacciata sia dalle aggressioni all'ambiente, il che salta agli occhi, sia, in modo insidioso e dunque forse più pericoloso, dalle minacce portate alle

condizioni di base della riproduzione della specie. E la ragione deve rispettare le condizioni della sua propria apparizione, cioè l'esistenza dell'"animale ragionevole" che siamo. Viviamo tutti in teocrazia e possiamo vivere solo sotto questo regime. Ancora una volta, occorre distinguere. Quasi sempre, s'intende con ciò il regno degli uomini di religione o almeno la loro influenza eccessiva sulle vicende della società. Si cercano esempi storici di questo spettro ed essi sono del resto molto meno numerosi di quanto si pensi. Ma non occorre ricercare la teocrazia tanto lontano: la coscienza è la voce di Dio in noi. Ascoltarla significa l'approdo del regno di Dio in una parte del mondo

non molto grande, ma che ha il vantaggio di dipendere da noi, cioè noi stessi. È in modo letterale che Rousseau parlava della coscienza come di un «istinto divino, una via immortale e celeste». Lo prenderò perfettamente sul serio. Questo Dio non si fa conoscere come tale fra tuoni e lampi. E la coscienza parla pure, anzi talora più chiaramente, ad alcuni di coloro che non conoscono o non vogliono conoscere Dio. Perché? Mi piacerebbe rispondere formulando in proposito una regola: Dio non persegue mai il proprio tornaconto, neppure un proprio tornaconto simbolico, la gloria. Ricerca l'interesse delle sue creature. In particolare, non cerca di farsi conoscere per essere applaudito da una clique. Il Dio dei cristiani si fa conoscere unicamente quando ciò è necessario per la salvezza della sua creazione. Non c'è bisogno d'identificarlo come tale. Questo Dio agisce in tal modo secondo le regole della più elementare e forte cortesia umana. Se in una strada uno sconosciuto ci chiede il cammino, noi glielo indichiamo, senza sentire per questo il bisogno di presentarci. Lo facciamo, dando se necessario il nostro numero di telefono o il nostro biglietto da visita, unicamente se si avvera che un nuovo contatto potrebbe garantire un aiuto supplementare. In modo analogo, Dio si rivela solo quando non vi è altro modo di proporre la salvezza all'uomo, la creatura che fra le altre ha bisogno di essere salvata. Per chi si crede capace di cavarsela da solo e rifiuta la Rivelazione, resta tutto il campo nel quale Dio, benché altrettanto presente, non ha bisogno di manifestarsi esplicitamente. Tutto il campo della ragione, dunque. Tutto ciò che è "davanti l'ingresso del Tempio", tutto ciò che è - come vuole l'etimologia di quest'aggettivo - profano. Il Cortile dei gentili consiste proprio in questo.

(traduzione di Daniele Zappalà)

Possiamo avere opinioni diverse sul modo in cui la Chiesa difende certe realtà incapaci di far valere da sole la loro umanità, all'inizio e alla fine della vita. È comunque importante comprendere che i cristiani di oggi non pretendono di fare nient'altro rispetto a quanto fecero i primi fra loro: rastrellare ciò che è umano in modo tanto esteso da essere sicuri di non lasciare nulla al di fuori

Nei loro interventi alla tappa parigina del confronto tra credenti e no, il filosofo francese e il politico italiano convergono sulla necessità di individuare, nel quadro delle nostre società «postmoderne», uno zoccolo duro di principi e valori capaci di garantire la piena realizzazione di tutte le libertà, individuali e collettive. Rigettando quel vuoto relativismo dove tutto è indifferente



Maestro di filosofia araba medievale

Nato a Parigi nel 1947, Rémi Brague è uno specialista della filosofia medievale araba ed ebraica; insegna

filosofia greca, romana e araba alla Sorbona di Parigi e all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Tra le sue opere tradotte in Italia, *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?* (Cortina), *Il futuro dell'Occidente* (Bompiani) e *La saggezza del mondo* (Rubbettino).

